

MUSICA SENZA ALFABETI
Un dialogo sul linguaggio dell'altro
Jacques Derrida, Ornette Coleman
Mimesis

Bel colpo quello della casa editrice **Mimesis**, che da qualche tempo si occupa delle plurime intersezioni che sussistono, con maggiore o minore volontaria intenzionalità (non dovrebbe essere tautologia!), tra la musica cosiddetta *extracolta* e quello della filosofia. O meglio, di quante implicazioni filosofiche abbiano talune manifestazioni musicali o di quanta sostanzialità musicale sia già insita in alcuni dettami (o intuizioni) filosofici. Lo avevo pienamente colto trovandomi, un annetto fa, tra le mani l'agile pamphlet di Raul Catalano intitolato *La filosofia di Han Bennink. L'improvvisazione secondo un batterista*, nel quale l'autore, oltre ad intervistare il formidabile improvvisatore/performer/musicista olandese, scandagliandone la sfaccettata personalità, aveva testato sulla sua pelle (sul campo) alcune *prassi teoretiche* del maestro della percussione europea (quest'ultimo è una vera e propria trasposizione fisica e semantica, nel jazz, della poetica di Jacques Tati). Adesso grazie all'accorta cura di Samantha Maruzzella

ed alla sapiente introduzione di Massimo Donà, esce questo, a lungo atteso, **Musica senza alfabeti. Un dialogo sul linguaggio dell'altro**, resoconto fedele di una conversazione avvenuta a Parigi, il 23 giugno del 1997, tra il padre dell'armolodia, **Ornette Coleman**, ed il teorico del decostruzionismo, **Jacques Derrida**. Il luogo deputato a tale fruttuoso confronto fu 'La Villette', (museo e sede di *performing arts*, compreso il Conservatorio), in occasione di una delle tre tappe del tour del musicista statunitense, il quale in quel periodo era coinvolto, a New York, nel progetto 'Civilization', che comprendeva un'esecuzione della sua storica composizione sinfonica *Skies of America* (chi non ha a casa lo storico album del 1972 della Columbia?), concerti in trio con Charlie Haden e Billy Higgins (membri storici del suo quartetto) e coi *Prime Time*, suo combo di free funk. E ci fu pure un mandante di tale incontro: la rivista *Les In-Rockuptibles*, che inviò, come intervistatore di Coleman, proprio il buon (mica tanto!) Derrida. La cosa strana (e sorprendente) del libro è che nell'indagare instancabile, di entrambi, per cogliere nuovi statuti ontologici dei linguaggi (di pertinenza di ciascuno dei due), ovvero di *de-costruire*, i due procedono *ri-costruendo* i propri vissuti umani personali. Cioè dando husserliatamente corpo alla propria *identità*. Al proprio essere *phainómenoi*, ovvero manifestazioni *divenienti* che appaiono, visibilmente, nel mondo, qui considerato come una congerie ricca di cose, di contenuti e di realtà. Leggendo questa serrata e breve intervista/dialogo, mi ha colpito tan-

to la perentoria frase profferita dalla madre di Coleman dopo che il figlio, in un localaccio, assistendo all'accoltellamento di una donna, aveva deciso di non volere suonare più: "Che ti è preso, vuoi che qualcuno ti paghi per la tua anima?". Per il sassofonista texano fu come una sorta di *nuovo battesimo*. Così come esplicitivo è stato leggere che il più volte criticato figlio Derrida, per il buon Ornette, è stato colui che gli ha semplificato l'accesso alle nuove tecnologie ed alla comprensione del loro significato. Fruttuosissimo, poi, lo scambio sulla propria identità linguistica originaria, partendo dall'assunto che le differenze tra uomini e donne o tra razze riguardano il mondo dell'educazione e della credenza. Coleman afferma candidamente che essendo lui un nero e discendente di schiavi, non ha la più pallida idea di quale potesse essere il suo linguaggio d'origine. Al che Derrida incalza così: "Se fossimo qui a parlare di me, e non è questo il caso, direi che, in modo diverso ma analogo, mi accade esattamente la stessa cosa. Sono nato in una famiglia di ebrei algerini che parlavano il francese, che non era la loro lingua d'origine. Ho scritto un piccolo libro su questo, e in un certo senso sono sempre nel processo del parlare in quello che definisco 'il monolinguisimo dell'Altro'. Non ho contatti di sorta con la lingua d'origine o, meglio ancora, con quella dei miei supposti antenati". Ma leggendo queste sapide pagine ho pensato alle parole di Emmanuel Lévinas, uno dei maestri di Derrida, quando in un'intervista di alcuni anni fa disse che (...) *l'altro uomo mi concerne, mi riguarda nei due sensi della parola "riguardare". In francese si dice che "mi riguarda" qualcosa di cui mi occupo, ma "regarder" significa anche "guardare in faccia" qualcosa, per prenderla in considerazione*. Sebbene Derrida conoscesse poco del lavoro di Coleman e quest'ultimo non fosse un filosofo nel senso canonico del termine, entrambi questi giganti del novecento si sono *guardati in faccia*, interessandosi all'alterità epifanica che stava loro dinanzi, beffandosi delle gabbie insite nei monolinguismi e nei vari alfabeti. Solo anime che narrano ad anime il loro essere anime. Il libro, nel *battage* pubblicitario che ne ha preceduto l'uscita, aveva come sottotitolo *Notazioni sulla 'harmolodic theory'*. Il saggio c'è, anzi due, e sono a cura di Robert Palmer (che con Coleman suonò pure. Nell'album del 1977 *Dancing in Your Head*) e di Masashi Sasaki. Più analitico il primo (contenuto già nel booklet che accompagnava il cofanetto di 6 cd *Beauty is a Rare Thing: The Complete Atlantic Recordings*), più strettamente tecnico il secondo. Davvero un libro illuminante.

Ernesto D'Angelo

